

ABBIAMO RICOSTRUITO LA STRAGE DI SONG MY

Rievochiamo per la prima volta, minuto per minuto, le fasi del massacro compiuto senza apparente ragione il 16 marzo 1968 da una compagnia di soldati americani in un villaggio del Vietnam del Sud. L'atroce e quasi incredibile episodio rivive qui nelle testimonianze dei reduci che, per obbedire alla disciplina militare, hanno dovuto rendersi complici involontari dell'eccidio.

New York, dicembre

Ernest Medina, trentatré anni, capitano di fanteria originario del Nuovo Messico, sposato con tre figli, soldato zelante e pluridecorato, noto ai suoi uomini con il nomignolo di « cane arrabbiato » per l'accanimento con cui perseguiva sempre il nemico.

William L. Calley jr., ventisei anni, celibe, sottotenente di complemento, proveniente da una famiglia borghese di Miami andata in rovina, espulso dall'università per scarso rendimento, ma noto ai suoi conoscenti come un ragazzo normale ed abbastanza equilibrato.

David Mitchell, ventinove anni, sergente maggiore, sposato con un figlio, negro della Louisiana, cresciuto in scuole segregate, che dice di avere trovato nell'esercito « la sua vera famiglia » e che ha servito con distinzione per un decennio in Germania, in Corea e nel Vietnam meritandosi una medaglia di bronzo.

Questi tre militari della divisione *Americal*, undicesima Brigata, ventesimo reggimento, primo battaglione, compagnia C, sono i principali protagonisti di uno dei più truci episodi della guerra del Vietnam: la strage di Song My, un villaggio della provincia di Quang Ngai, dove la

matina del 16 marzo 1968 gli americani hanno massacrato senza apparente ragione da 150 a 600 tra vecchi, donne e bambini. Sebbene per ora soltanto Calley sia stato rinviato a giudizio sotto l'imputazione di avere ucciso 109 persone, ormai il mondo intero chiama i tre, e la ventina di soldati che ha collaborato con loro, « criminali di guerra » e paragona le loro gesta a quelle dei nazisti a Lidice e a Oradour. Negli Stati Uniti la tardiva rivelazione dell'eccidio ha provocato un'ondata di disgusto: il Presidente Nixon ha detto che « l'episodio ripugna alla coscienza del popolo americano » e anche uomini politici favorevoli alla guerra hanno espresso il proprio orrore dopo avere esaminato le fotografie dell'eccidio.

Il movimento pacifista conta su questa reazione per fare ulteriore breccia nell'opinione pubblica e costringere la Casa Bianca a un immediato ritiro delle forze americane dal Vietnam, rinunciando al suo piano di disimpegno graduale. In Europa, Asia ed America Latina decine di migliaia di attivisti comunisti stanno già sfruttando l'episodio per dipingere l'America come una Potenza barbarica e crudele, impegnata in una operazione di genocidio. La sorte dell'oscu-



Il contadino sudvietnamita Do Chuc mostra la mano mutilata del figlio Do Ba, 14 anni, ferito nel massacro di Song My. Secondo Do Chuc, 370 civili furono uccisi a Song My quando gli americani occuparono il villaggio.

LIVIO CAPUTO



ro villaggio vietnamita, di cui neppure il nome è ben sicuro, rischia dunque di avere una profonda influenza sul corso della storia. Ma, mentre è indubbio che centinaia di innocenti perirono a Song My, una notevole confusione regna ancora sulle circostanze della strage e sulle responsabilità dei vari personaggi. Abbiamo cercato, confrontando tra loro i racconti di tutti i testimoni, di ricostruire con obiettività i fatti e di scoprire le ragioni per cui soldati un tempo noti per le loro tendenze umanitarie si sono trasformati, per trenta tragici minuti, in una banda di animali feroci. Il risultato di questa inchiesta è un quadro sconcertante di equivoci, di omertà e di abbandono agli istinti peggiori dell'uomo. Ma, nell'insieme, non fornisce certo gli elementi per una condanna senza attenuanti dell'intero esercito americano.

Torniamo indietro di venti mesi, a quella terza settimana di marzo del 1968. Sudvietnamiti e americani si stanno leccando le ferite dell'offensiva del Tet. Hué è stata appena riconquistata dopo dieci giorni di furiosi combattimenti e gli alleati vi hanno trovato i resti di 3.766 civili massacrati. Cinquemila *marines* rimangono assediati dalle forze di Giap nella piazzaforte di Khe Sanh. Nella provincia di Quang Ngai, una delle più povere del Vietnam, in cui i comunisti hanno sempre avuto un vasto seguito, regna ancora il caos. Gli americani controllano a fatica la capitale distrettuale e una stretta fascia a cavallo della carrozzabile per Danang, ma i numerosi villaggi disseminati tra le risaie sono feudo incontrastato dei guerriglieri.

Song My, composto da sei distinti agglomerati di capanne, chiamate My Lai 1, 2, 3, 4, 5 e 6, passa per base del 48° battaglione *Vietcong*, uno dei più agguerriti di tutta la regione, che durante l'offensiva del Tet ha preso prigionieri due soldati americani e li ha messi a morte con particolare ferocia: uno l'ha fatto crepare di sete legato ad un palo dopo avergli fracassato gomiti e ginocchia, all'altro ha fatto rosicchiare il cranio da un topo affamato. Già a metà febbraio gli americani hanno cercato di prendere d'assalto Song My, che hanno battezzato Pinkville, il villaggio rosa, e sono stati respinti. Ogni qualvolta le pattuglie della divisione *Americal* si sono avventurate nella zona, qualche uomo è saltato su una mina, è stato ferito da invisibili franchi tiratori o si è impalato su una delle micidiali lance che i *Vietcong* usano nascondere sotto strati di foglie secche.

La compagnia C del capitano

IL CAPITANO VOLEVA VENDICARE I SUOI UOMINI CADUTI



Il sottotenente William L. Calley, il principale accusato per il massacro di Song My. Calley ha 26 anni e ha prestato servizio nel Vietnam dal settembre del 1967. Proviene da una famiglia borghese della Florida. Prima di arruolarsi, aveva lavorato come macchinista nelle ferrovie. Finito il liceo, si era iscritto all'Università di Palm Beach, ma dopo appena un anno aveva dovuto lasciare gli studi « per scarso profitto ». Parenti ed amici lo considerano « normale ».

Medina, che con altre due fa parte del « gruppo operativo » del tenente colonnello Barker, è stata particolarmente sfortunata: il 25 febbraio si è imbattuta in un campo minato, e senza l'eroismo del comandante che, incurante del fuoco nemico, ha diretto personalmente l'evacuazione dei sei feriti, portandosene perfino uno in spalla fino alla zona di sicurezza, sarebbe stata letteralmente decimata. Comunque, alcuni suoi uomini sono rimasti sul terreno, e fra questi Bobby Wilson, il migliore amico di quel Paul David Meadlo che diverrà uno dei personaggi-chiave dell'eccidio di Song My. In un mese la compagnia ha avuto 23 tra morti e feriti. I superstiti sono nervosi, stremati da un lungo periodo in prima linea senza un giorno di riposo, consci di essere circondati da una popolazione ostile che rifornisce e protegge il nemico e spesso partecipa direttamente alla lotta.

Finalmente, il 15 marzo arriva l'ordine di espugnare Song My o di raderlo al suolo. All'azione, fissata per l'indomani, deve partecipare l'intero gruppo Barker: le compagnie A e B hanno il compito di isolare il villaggio, la C, che dopo le perdite subite è ridotta a meno di un centinaio di uomini, di occuparlo. La sera della vigilia, il capitano Medina riunisce i suoi soldati. Egli è visibilmente soddisfatto dell'incarico ricevuto e ansioso di fare finalmente i conti coi guerriglieri.

Tra la sorpresa generale nessuno risponde al fuoco

È un ufficiale di carriera, assetato di azione e di gloria, che esige sempre il massimo dai suoi uomini. Per lui ogni nemico ucciso è un titolo di merito e vorrebbe che il suo reparto figurasse sempre in testa a questa lugubre classifica. Sventolando il foglio dattiloscritto degli ordini, tiene alla truppa un discorso che non tutti interpretano allo stesso modo: alcuni, come il sergente Charles West, Michael Bernhardt, Richard Pendleton e Varnado Simpson, credono di capire che, non essendoci civili innocenti nel distretto, tutti gli abitanti di Song My debbano essere eliminati senza distinzione di sesso o di età. Altri, come i fucilieri James Bergthold e Louis Stevenson, pensano che l'ordine si applichi soltanto ai guerriglieri sorpresi con le armi in pugno. Una cosa è certa: quando, alle prime luci dell'alba del giorno 16, i soldati americani escono da Camp Dottie, un insieme di casematte sotterranee, sono tutti convinti che incontreranno a

Song My una strenua resistenza.

Dopo alcuni minuti di sbarramento di artiglieria, verso le 6,15 quattro elicotteri con a bordo venti uomini della compagnia C atterrano su uno spiazzo a breve distanza dal primo dei sei agglomerati di capanne che si incontrano provenendo da Ovest, My Lai 4. Mentre questa avanguardia, agli ordini del sergente Mitchell, si dispone in formazione di attacco e comincia ad avanzare sull'abitato, altri cinque elicotteri portano il resto del primo plotone, comandato personalmente dal sottotenente Calley. Intanto il secondo plotone, agli ordini del sottotenente Brooks, entra in azione un po' più a Sud, dove c'è un altro gruppo di capanne. Il primo essere vivente che gli americani incontrano è un vecchio sui 60 anni, che esce improvvisamente da un riparo. « Guardate là », urla uno dei fanti. « Che cosa aspetti a farlo fuori? », ribatte Mitchell. Una raffica di M 16 e l'uomo si abbatte nell'acquitrino.

Procedendo verso My Lai 4, gli americani, sempre convinti che il nemico sia in agguato tra le capanne, sparano all'impazzita. Dal cielo, alcuni elicotteri appoggiano l'azione della fanteria prendendo il villaggio sotto il tiro dei loro cannoncini. Questa è « zona di fuoco libero », un eufemismo per dire che tutto quanto si muove è un bersaglio legittimo e non è il caso di andare tanto per il sottile. Tuttavia, tra la generale sorpresa, nessuno o quasi nessuno risponde al fuoco. Alcuni soldati escludono adesso che dal villaggio sia stato sparato un solo colpo, altri parlano di « fucilate sporadiche »: ad ogni modo, neppure uno degli attaccanti viene colpito. Evidentemente il reparto *Vietcong*, che secondo il servizio di spionaggio avrebbe dovuto passare la notte nel villaggio, è venuto a conoscenza dell'operazione e si è dileguato prima dell'alba. Ma, benché entrino a My Lai senza alcuna difficoltà, gli uomini del primo plotone non sembrano rendersene conto.

Ancora drogati dal discorso di Medina, ansiosi di vendicare i molti compagni perduti nelle ultime settimane e convinti che i *Vietcong* possano emergere da un momento all'altro da qualche nascondiglio sotterraneo, si comportano non come in un villaggio di contadini, ma come in una trincea nemica. Fanno uscire all'aperto tutti i 700 abitanti, li radunano qua e là in gruppi e cominciano a distruggere sistematicamente le loro case, bruciando quelle di paglia e facendo saltare con la dinamite quelle di mattoni. Se dalle abitazioni in fiamme sbucca qualcuno che



Immagini della strage scattate dal fotografo Ron Haeberle, che era al seguito della compagnia C dell'XI brigata. Sopra: i corpi di alcuni civili abbandonati in un sentiero. Sotto: padre e figlio uccisi a raffiche di mitra. Queste foto, pubblicate da Time, hanno suscitato un'ondata di sdegno nell'opinione pubblica americana.



aveva tentato di nascondersi, viene abbattuto senza tanti complimenti. Alcuni fanti giocano a tirasegno con la testa di una donna che è riuscita ad allontanarsi di corsa attraverso le risaie finché le fanno saltare le cervella. Sull'altro fianco, dove peraltro le abitazioni sono assai più rade, il secondo plotone di Brooks effettua un analogo rastrellamento sparando a vista su tutti coloro che cercano di scappare. Varnado Simpson vede un uomo con un'arma in mano uscire di corsa da una capanna seguito da una donna e, poiché i due non obbediscono all'ordine di fermarsi, li falcia entrambi: solo mentre la donna rotola a terra, si accorge che ha una bambina di due anni tra le braccia.

Numerosi episodi di crudeltà individuale

Fin qui, nonostante la morte di vari innocenti, l'operazione è rimasta nei confini di una di quelle « spedizioni punitive » che purtroppo sono tutt'altro che eccezionali in questa guerra crudele. L'eccidio vero e proprio comincia, secondo la maggior parte delle testimonianze, intorno alle 7.15 e dura circa mezz'ora, ma dai vari racconti di cui disponiamo a tutt'oggi è difficile farne una ricostruzione completa. Ogni testimone sembra avere solo una conoscenza parziale degli eventi, e ovviamente insiste su quegli aspetti che, per ragioni ideologiche o personali, gli sembrano più importanti. Secondo Do Hoai, uno dei 132 superstiti della strage che oggi vive in un campo di profughi e il 16 marzo 1968 perse la madre, il fratello e tre nipoti, gli americani riunirono semplicemente gli abitanti in tre gruppi e li abbattono con i mitra.

Secondo Ron Haeberle, il fotografo al seguito della compagnia C, il quale ha fornito la documentazione visiva del massacro, ci furono anche numerosi episodi di crudeltà individuale: egli parla di un vecchio con una bimba per mano abbattuto mentre si dirigeva verso un gruppo di soldati chiedendo pietà, di due fratellini sotto i dieci anni presi deliberatamente a fucilate e morti abbracciati mentre il più anziano cercava di proteggere il minore con il proprio corpo, di una ragazza denudata e violentata in presenza della madre e poi uccisa perché protestava troppo, di un monaco buddista che invano cercò di farsi riconoscere.

Butch Gruver racconta di un bimbo di tre o quattro anni che

si aggirava smarrito tra un mucchio di cadaveri tenendosi con una manina l'altro braccio ferito e liquidato con una raffica di mitra dal radiotelegrafista della compagnia. Michael Terry, oggi studente all'università mormone Brigham Young, dice che il primo plotone «entrò nel villaggio abbattendo tutto ciò che si muoveva come se i suoi abitanti fossero stati bestie» e di avere contato personalmente oltre cento morti. Michael Bernhardt, uno dei pochissimi a rifiutarsi di partecipare al macello (un altro è un fante, per ora senza nome, che si sparò deliberatamente in un piede per farsi evacuare), sostiene di avere visto i suoi compagni perdere completamente il lume della ragione, sparando su gruppi di donne e bambini che non avevano opposto la minima resistenza e talvolta non erano neppure in età di camminare, con fucili mitragliatori e lanciagranate.

Spara a un bimbo perché smetta di piangere

Il racconto più particolareggiato ed impressionante è tuttavia quello di Paul David Meadlo, un giovane figlio di minatori dell'Indiana, padre di due bambini, che entrò a My Lai 4 tra i primissimi e la settimana scorsa, oppresso dai rimorsi, ha ricostruito la sanguinosa vicenda alla televisione. Sulla sua testimonianza sembra anche fondato, almeno in parte, l'atto di accusa contro William Calley. Meadlo racconta che aveva radunato una quarantina di persone - in maggioranza donne, vecchi e bambini - in uno spiazzo del villaggio quando il comandante di plotone gli si avvicinò domandandogli: «Sai che cosa devi farne, non è vero?». Meadlo, convinto che il suo compito fosse soltanto di impedire ai contadini di scappare, rispose di sì. Ma dopo una decina di minuti Calley ritornò e chiese stupito come mai i prigionieri fossero ancora vivi. «Devono essere eliminati tutti», disse in presenza di Meadlo e di tre o quattro altri. Poi, visto che i soldati esitavano, prese un mitra e cominciò a fare personalmente fuoco sul gruppo, ordinando a Meadlo di imitarlo. «Allora scaricai anch'io quattro caricatori nel mucchio», dice il ragazzo. «Sessantotto colpi in tutto. Probabilmente ne uccisi 10 o 15. Lì per lì, pensai di avere fatto una cosa giusta, perché quella gente aveva ucciso il mio migliore amico. Ma poi mi pentii. Quando, il giorno dopo, caddi in una trappola e persi un piede, ritenni che quello fosse il casti-

UN PILOTA DI ELICOTTERO AVVERTE I COMANDI: TROPPO TARDI

go divino per la mia azione. Ancora oggi sogno spesso quelle donne e quei bambini e mi giro per il letto senza poter dormire, pensando a loro».

Ma non era finita. Dopo quella prima strage, racconta sempre Meadlo, Calley ordinò al suo plotone di «scovare altri Vietcong». Sette od otto vennero chiusi in una capanna e fatti saltare per aria con una bomba a mano. Altri settanta-ottanta circa furono radunati sul ciglio di un fossato, spinti dentro a forza e poi uccisi con gli M 16. «In principio», racconta Meadlo, «gli sparammo addosso a mitraglia. Poi qualcuno suggerì che, in vista di un possibile ritorno dei Vietcong, ci conveniva risparmiarli le munizioni e finimmo i superstiti a colpi singoli. Le donne si tenevano stretti i bambini cercando di proteggerli, ma nessuno tentò di fuggire. Credo di essere responsabile, personalmente, per la morte di un terzo di quelle persone. Ma avevo ordini precisi e non potevo disobbedire».

Secondo Meadlo, il capitano Medina fu presente a tutta la strage e non mosse un dito per impedirla. Secondo Richard Pendleton, che faceva parte del plotone di Brooks e quindi entrò a My Lai 4 soltanto in un secondo tempo, l'ufficiale sparò personalmente a un bambino, unico superstite di una famiglia che era già stata tutta sterminata, «forse perché smettesse di piangere». Dall'insieme delle testimonianze, ed anche dalle dichiarazioni del ministro della Difesa, che afferma di avere sotto inchiesta 26 persone in tutto, si direbbe che solo un quarto dei soldati della compagnia partecipò attivamente all'eccidio dei civili. Oltre a Meadlo, il quale si accusa della morte di 45 persone, solo Simpson ammette di avere sulla coscienza «una decina di morti». Altri, come Berghold e Terry, si sono limitati a dare il colpo di grazia a dei feriti, che non avevano comunque alcuna speranza di essere soc-

corsi e stavano soffrendo atrocemente. Anche sul numero delle vittime c'è molta incertezza. Uno dei sopravvissuti, Do Hoai, sostiene che sono state 567, che è la differenza tra il numero degli abitanti di My Lai 4 e quello dei superstiti di cui si sono ritrovate le tracce. Meadlo ha fatto la cifra di 370, Bernhardt di 300, altri dicono che i morti non furono molto più di un centinaio, ma probabilmente costoro ebbero modo di vedere solo una parte dei cadaveri.

La strage cessò, improvvisamente come era incominciata, poco prima delle otto. Do Hoai ritiene che i superstiti si siano salvati solo perché gli americani, convinti ormai che tutti fossero morti, cessarono di sparare sui mucchi di corpi, ma probabilmente egli ed i suoi compagni devono la vita all'intervento del maresciallo Hugh Thompson, pilota di uno degli elicotteri che seguivano l'azione dal cielo. Vedendo a un certo punto ai margini del villaggio un gruppo di bambini che invocavano soccorso, Thompson atterrò per prenderli sotto la sua protezione, ma fu affrontato da un sergente della compagnia C che, con l'arma spianata, gli intimò di togliersi dai piedi. Il pilota obbedì, ma appena riprese quota si mise in contatto radio con il comando del «gruppo operativo», avvertendo che nel villaggio stava accadendo qualcosa di sinistro. Con chi esattamente abbia parlato non è dato per ora di sapere, ma sei mesi dopo egli ricevette, su proposta del comando di divisione, un'alta onorificenza «per avere salvato la vita, in località Song My, a 16 bambini vietnamiti atterrando due volte in una zona battuta da un intenso fuoco».

Come mai non venne subito aperta un'inchiesta?

Pendleton afferma che, dopo l'allarme dato da Thompson, arrivarono in elicottero due ufficiali superiori, i quali fecero una fiera intemerata a Medina e gli ordinarono di mettere immediatamente fine alla carneficina. Ma poiché nessun altro ha visto questi ufficiali, è più probabile che l'ordine di sospendere l'azione ed evacuare il villaggio sia arrivato per radio. Fatto è che, intorno alle otto, Medina in persona fece di corsa il giro dei suoi reparti e comandò di cessare il fuoco. Il primo e il secondo plotone si radunarono ai margini dell'abitato e l'accaduto divenne subito l'argomento di accese discussioni. Ma, sostiene Bernhardt, coloro che disapprovava-

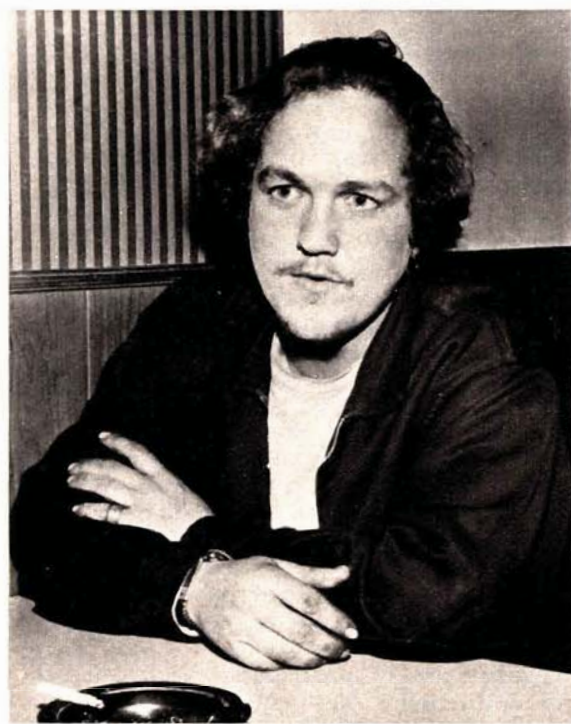
no lo sterminio degli abitanti erano in netta minoranza. Egli stesso, che si era tenuto in disparte, venne apertamente rimproverato da alcuni compagni. E quando, prima che la compagnia rientrasse a Camp Dottie, il capitano Medina ordinò ai suoi uomini di tenere la bocca chiusa sull'episodio, nessuno si permise di ribattere verbo.

A questo punto, come mai nessuno dei superiori di Medina, che pure erano stati informati almeno sommariamente da Thompson dell'incredibile comportamento della truppa, pensò di aprire un'inchiesta? Il colonnello Barker e il suo vice, tenente colonnello Howard, entrambi ufficiali di ottima reputazione, non possono più parlare perché sono periti in un incidente aereo tre mesi più tardi. Il colonnello Oren Henderson, che aveva assunto da appena ventiquattro ore il comando dell'undicesima Brigata e che, sorvolando la zona da alta quota, aveva notato intorno a My Lai 4 alcuni cadaveri di civili, radunò il giorno 18 una trentina di uomini della compagnia C e domandò loro collettivamente se avevano partecipato o assistito a esecuzioni di civili. La risposta fu un coro di no. Quando il colonnello puntò a caso il dito verso due o tre soldati, ottenne negazioni ancora più nette. Un solo soldato ammise di avere sparato a un civile perché aveva avuto l'impressione che questi stesse per lanciarla contro una granata. «Non esitai ad accettare la sua versione», dice il colonnello, «perché se un uomo vuole sopravvivere in guerra, deve decidere le proprie reazioni entro una frazione di secondo. Fino a due settimane fa ero sinceramente convinto che nulla di veramente riprovevole fosse accaduto a Song My, e in questo senso riferii a suo tempo al comando di divisione. Ma adesso che ho visto nei giornali e alla televisione i racconti di tanti testimoni oculari, ammetto che potrei essermi sbagliato».

Invece di investigare a fondo sull'episodio, il comando di Brigata decise di presentarlo come un brillante successo. Nel bollettino quotidiano della divisione *Americal* del 17 marzo si legge che il «gruppo operativo» Barker aveva circondato un forte reparto di guerriglieri nel villaggio di Song My con un movimento a tenaglia, ucciso 128 nemici, preso tredici prigionieri e catturato tre armi. Nel resoconto del settimanale *Southern Cross* i morti avversari salirono a 196, in *Stars and Stripes* della settimana successiva scesero a 69, ma la versione dello scontro rimase ovunque la medesima.



Qui sopra: Paul David Meadlo, uno dei testimoni chiave della vicenda, fotografato con i genitori dopo il rimpatrio. La settimana scorsa, egli ha rievocato alla televisione il tragico episodio al quale partecipò convinto di vendicare un amico ucciso dai Vietcong. A destra: Ronald Ridenhour che, appena tornato dal Vietnam, scrisse una lettera al Presidente Nixon segnalando la strage di Song My, rimasta fino allora ignorata. Egli ne era venuto a conoscenza indirettamente, dai racconti dei commilitoni.



James Bergthold (22 anni), che prestò servizio nella compagnia del sottotenente Calley. Bergthold ha dichiarato a un giornale di Niagara Falls di aver visto l'ufficiale uccidere personalmente un vietnamita. Oltre a Calley, sono sotto inchiesta 26 persone, tra cui il comandante della compagnia, capitano Ernest Medina.

L'ufficiale che compilò il rapporto originario ammette adesso che la storia gli parve subito assai sospetta: « Come potevano avere ammazzato 128 Vietcong e catturato solo tre fucili? », dice. « Ogni vero guerrigliero ha almeno un'arma e non si capiva dove fossero finite le altre 125 ».

Ci sono perciò eccellenti ragioni per dubitare della buona fede di Henderson. Se il comandante dell'undicesima Brigata avesse davvero voluto scoprire la verità, i mezzi non gli sarebbero mancati. C'erano, anzitutto, le fotografie di Haeberle, che questi aveva consegnato (almeno in parte) all'ufficio informazioni. C'era inoltre la possibilità di mettere a confronto Medina e i suoi comandanti di plotone, o di mandare qualcuno a fare un sopralluogo a My Lai 4. Infine, nella zona la storia di Song My era quasi di dominio pubblico. Pochi giorni dopo l'eccidio, i Vietcong avevano fatto circolare per il distretto migliaia di volantini ciclostilati raccontandolo per filo e per segno. Il governatore sudvietnamita della provincia, colonnello Khien, era stato a sua volta informato della distruzione del villaggio, ma per evitare di fare il gioco dei comunisti aveva accettato la versione che gli abitanti erano stati uccisi in un bombardamento. Il generale Lam, comandante del distretto militare, si era detto perfettamente d'accordo, e lungi dal chiedere agli americani ragione dell'accaduto, non aveva neppure trasmesso la notizia al suo governo.

Dove, invece, la storia si sia fermata nella gerarchia militare americana è uno dei più grossi misteri della triste vicenda, che un'inchiesta affidata al generale William Peers dovrebbe ora risolvere. Henderson sostiene di averne informato, prima a voce e poi per iscritto, il comando di divisione, sia pure assolvendo in linea di massima i suoi uomini da ogni responsabilità. Come il comando della Americal sia poi arrivato alla decisione di « non luogo a procedere », nessuno finora lo ha detto e il comando supremo di Saigon si è chiuso in un rigoroso silenzio. Ma Gerald Ford, capo del gruppo parlamentare repubblicano alla Camera, è certo che la notizia dell'eccidio arrivò fino al quartier generale di William Westmoreland, allora comandante supremo del corpo di spedizione americano in Vietnam, e che fu qui che qualcuno prese l'iniziativa di archiviare la pratica per non creare all'esercito nuovi imbarazzi in un momento già molto delicato. Il Sottosegretario per l'esercito, Stanley Resor, e l'allora ministro della Difesa Clark

Clifford assicurano, dal canto loro, di essere stati tenuti all'oscuro di tutto.

Ma gli ufficiali americani e sudvietnamiti che decisero di lavarsi le mani dell'episodio, probabilmente nella convinzione che esso sarebbe stato presto dimenticato, fecero i conti senza un soldato dell'undicesima Brigata dalla coscienza particolarmente sensibile, lo specialista di prima classe Ronald Ridenhour. Ridenhour, un giovanotto di ventitré anni che oggi studia scienze sociali all'università di Claremont in California ed è in contatto con il movimento pacifista, non partecipò personalmente all'azione contro Song My. Tuttavia, passando nei mesi successivi da una base all'altra della regione, ebbe modo di raccogliere le testimonianze di quattro protagonisti dell'eccidio e poi, durante un breve soggiorno nelle Hawaii, quella di un quinto, il caporale Butch Gruver.

Alla fine si mette in moto la giustizia militare

Il racconto di quest'ultimo, pieno di particolari raccapriccianti e di allusioni al singolare comportamento di Medina, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Al suo rientro in patria nel marzo di quest'anno, Ridenhour scrisse una lunga e particolareggiata lettera al Presidente Nixon, esprimendo la convinzione che « qualcosa di molto turpe e sanguinoso avvenne quel 16 marzo a Song My », e per buona misura ne mandò copia al Segretario alla Difesa, ai presidenti della commissione Difesa della Camera e del Senato e ad una ventina di altri uomini politici. Non avendo ottenuto la reazione che si attendeva, si mise anche in contatto, attraverso un agente letterario, con numerosi quotidiani e settimanali di tendenze liberali, ma con sua sorpresa tutti lo consigliarono di « lasciar perdere » e respinsero il suo articolo.

Ma, sia pure meno velocemente di quanto il giovane si aspettava, la denuncia di Ridenhour rimise in moto le ruote della giustizia militare. Dopo tutto, il presunto eccidio era avvenuto sotto la presidenza di Johnson, e il nuovo ministro della Difesa, Melvin Laird, aveva meno ragioni del suo predecessore di temere uno scandalo. Egli passò perciò la pratica al sottosegretario per l'esercito, Resor, questi interpellò l'avvocato generale del Pentagono, Jordan, e gli investigatori militari cominciarono, con la massima discrezione possibile, a rintracciare i membri

ed ex-membri della compagnia C e ad interrogarli. Le foto di Haeberle furono ritrovate ed esaminate al microscopio con attenzione. A settembre, le autorità inquirenti erano già in possesso di elementi sufficienti per chiedere il prolungamento della ferma del sottotenente Calley, il quale stava per andare in congedo. Esse non ritennero, invece, di adottare il medesimo provvedimento nei confronti di un'altra quindicina di « sospetti », giunti egualmente al termine del servizio di leva. Ma forse furono invitate dall'alto a fare il meno rumore possibile, perché il Pentagono voleva assolutamente evitare che la « bomba Song My » scoppiasse prima della marcia di pacifisti su Washington del 14-15 novembre, versando così nuovo olio sul fuoco del movimento antigovernativo.

La prima notizia dell'eccidio arrivò infatti solo il lunedì successivo 16 novembre, direttamente dal Vietnam, dove una commissione d'inchiesta si era recata, con un convoglio armato, in ricognizione a Song My, aveva interrogato Do Hoa e alcuni altri superstiti e scoperto tre fosse comuni piene di cadaveri. Essa diceva che i militari sul punto di essere incriminati erano due, Calley per omicidio plurimo e Mitchell per « aggressione con intento di uccidere » (una formula strana di cui nessuno comprende bene il significato), e non faceva ancora parola di Medina. Ma la rivelazione ha aperto un autentico vaso di Pandora di nuove testimonianze, le quali non lasciano dubbi che anche il comandante di compagnia deve essere tra le persone sotto inchiesta e rischia di essere deferito, con i suoi due colleghi, alla Corte marziale.

Dopo aver taciuto dieci giorni di fronte alle accuse, il capitano si è infine deciso, per bocca dell'avvocato Lee Bailey, a precisare la sua linea di difesa. I suoi ordini, ha detto, erano di ripulire Song My dai Vietcong. L'attacco è stato appositamente ritardato di mezz'ora per consentire alle donne e ai bambini di sgomberare la zona. Contrariamente a quanto è stato affermato, la compagnia ha incontrato notevole resistenza nel corso dell'operazione e vi sono state effettivamente una trentina di vittime tra la popolazione civile, una cosa purtroppo abbastanza frequente nel Vietnam. Il plotone del sottotenente Calley non aveva ricevuto alcun ordine di sterminare la popolazione civile e comunque operava in un settore in cui egli non lo poteva seguire personalmente. Quanto all'accusa lanciata contro di lui da uno dei suoi soldati, quella cioè di avere ucciso di suo pugno un bambino, è assolutamente falsa: non solo egli non ammazzò nessun ragazzo, ma non vide neppure commettere una simile azione da altri. Come si vede, la versione di Medina differisce sostanzialmente dalle altre e spetterà ora agli inquirenti accertare se sia veritiera.

Calley è soltanto un «capro espiatorio»?

Per il momento, comunque, l'interesse si concentra soprattutto su Calley, che le autorità sembrano ritenere il colpevole numero uno, personalmente responsabile per l'assassinio di 109 civili, compreso un bimbo di due anni, in cinque diverse riprese. Calley, chiamato *Rusty* dagli amici, rimane una specie di enigma, e molti pensano che egli sia soltanto il capro espiatorio di una situazione che coinvolge personalità assai più importanti. Nulla, nei suoi precedenti, indica in lui un potenziale criminale di guerra. L'ufficiale ha avuto una giovinezza normale e serena: suo padre, commerciante di macchinario agricolo, guadagnava bene, la famiglia, di cui facevano parte anche tre sorelle, era molto unita e viveva in una bella villetta con giardino in un quartiere residenziale di Miami. *Rusty* ha frequentato una buona scuola, vestiva sempre con grande ricercatezza e, sebbene sia alto appena un metro e 59, fin da giovanissimo si è dimostrato assai intraprendente nei suoi rapporti con l'altro sesso.

Nel settembre del '67 partì per il Vietnam con il grado di sottotenente. Nei primi sei mesi di servizio non si distinse in modo particolare, anche se

uno dei suoi soldati, James Bergthold, afferma che già prima della strage egli uccise senza ragione un vecchio sospetto di aiutare i Vietcong, gettandolo in un pozzo e poi sparandogli addosso. « *Rusty* », dice sua sorella Martha Keeling, « non amava particolarmente la guerra, ma riteneva che combattere fosse suo dovere. Certo, non è mai stato un ragazzo crudele, e le rare volte che scriveva parlava sempre con compassione delle sofferenze della popolazione civile. Aveva anche adottato un'orfanello, ed era rimasto molto addolorato quando, al ritorno da un'assenza, non l'aveva trovata più ».

A Miami ritornò per la prima volta in licenza a Natale del '68. A casa sua trovò che le cose andavano di male in peggio: la madre era morta nel '66, il padre, sempre più gravemente ammalato, si era ridotto ad abitare in una *roulotte* con la figlia minore Dawn. Con nessuno parlò degli eventi di Song My: diede anzi l'impressione di essere soddisfatto della vita militare, e di pensare a rimanere in servizio anche dopo la ferma.

«L'esercito mi ha restituito un assassino»

Adesso, William Calley rischia la fucilazione, o nel migliore dei casi l'ergastolo. Ma il suo difensore, l'avvocato George Latimer di Salt Lake City (lo stesso che due mesi fa ha ottenuto il proscioglimento in istruttoria dei sette « berretti verdi » accusati di avere eliminato un agente segreto vietnamita), ha già preannunciato che al processo *Rusty* si proclamerà innocente sostenendo di avere agito in base a precisi ordini superiori. Pare che diversi uomini della compagnia C si siano già offerti di testimoniare in suo favore. Comunque, per ora è tutt'altro che chiaro come i protagonisti di Song My potranno essere tradotti davanti alla giustizia senza tradire lo spirito di quest'ultima. Mentre infatti Medina, Calley, Mitchell e otto altri sospetti, che sono ancora in uniforme, si trovano chiaramente sotto la giurisdizione dei tribunali militari, altri quindici, che nel frattempo sono andati in congedo, non possono più essere processati in Corte marziale, in base ad una sentenza della Corte Suprema del 1955, e godono perciò di una specie di immunità. Per processare anche loro, bisognerebbe costituire a posteriori un Tribunale speciale, una procedura di dubbia legalità che ha già suscitato forti resistenze. « Mi oppongo fermamente », ha dichiarato anche a nome di alcuni colleghi il senatore Hollings, « a che tutti i soldati che abbiano commesso un errore di giudizio mentre servivano la patria rischino adesso di finire in prigione ».

Oltre ai problemi legali, anche altri morali e di principio turbano l'America in questo momento. Mentre tutti desiderano che venga fatta piena luce sull'episodio e che i veri responsabili siano puniti per lavare almeno in parte l'onta che pesa ora ingiustamente su tutte le forze armate, molti si domandano anche se Calley e Mitchell, avendo sterminato gli abitanti di un villaggio a colpi di mitra mentre erano in uno stato di estrema esasperazione, siano più colpevoli dei piloti dei B-52 che quasi ogni giorno fanno la stessa cosa premendo a freddo un bottone a diecimila metri di quota, o degli artiglieri che bombardano i paesi delle « zone di fuoco libero » da venti chilometri di distanza. I concittadini di Paul David Meadlo, interrogati se giudicavano il ragazzo colpevole, lo hanno per esempio assolto quasi all'unanimità. Solo suo padre ha detto: « Se fossi stato al suo posto avrei sparato invece a Calley », e sua madre: « Avevo affidato all'esercito un bravo ragazzo e mi hanno restituito un assassino ».

L'eccidio di Song My, venuto alla luce solo per caso, o meglio solo perché oggi molti americani contrari alla guerra sono ansiosi di mettere nella peggiore luce possibile il loro Paese, diventerà senza dubbio una causa celebre, una specie di sanguinoso affare Dreyfus. E, comunque si mettano le cose sul piano legale, ne sentiremo parlare ancora per molti anni.

Livio Caputo

SOMMARIO

- 12 **IL MINISTRO RESTIVO E LA POLIZIA**
di Ricciardetto
- 23 **CAPITALI IN FUGA O IN SALVO?**
di Angelo Conigliaro
- 25 **OCCORRE UNO SCROLLONE**
di Domenico Bartoli
- 34 **ABBIAMO RICOSTRUITO LA STRAGE DI SONG MY** di Livio Caputo
- 42 **L'ITALIA DIVORZIA**
- 47 **L'ERETICA**
- 54 **LA MESSA CON UN PEZZO DI PANE**
- 64 **IL CASO SOLZENITSYN** di Burt Stevenson
- 72 **IN UN MARE DI PILLOLE**
di Enrico Negretti e Gualtiero Tramballi
- 83 **I FILM DELLA SETTIMANA** di Domenico Meccoli
- 87 **RITORNO SULLA LUNA**
- 116 **LA NOSTRA SALUTE** di Ulrico di Aichelburg
- 118 **QUANDO LA GUIDA FA SOFFRIRE**
di Franco Bertarelli
- 126 **HA AVUTO UN PULCINO**
- 132 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI**
di Fulvio Apollonio
- 136 **SEICENTO MILIONI AL COLLO**
- 144 **VENEZIA CON L'ACQUA ALLA GOLA**
- 146 **LA CANTANTE FATTA IN CASA**
di Carla Stampa
- 150 **CHI È STATO?** di Giuseppe Grazzini
- 157 **LE FURENTI NOTTE DI STALIN**
di Aleksandr Solzenitsyn
- 166 **UN VIAGGIO ALLUCINANTE** di Filippo Sacchi
- 168 **IL FRATE CHE PREFERIVA IL TEATRO**
di Giulio Confalonieri
- 172 **ANCHE FUORI DI CASA MONTALE È SEMPRE SE STESSO** di Luigi Baldacci
- 175 **FEDERICA GALLI** di Raffaele Carrieri
- 176 **UNA BAMBINA INFELICE AL CENTRO D'UNA CRISI CONIUGALE** di Roberto De Monticelli
- 186 **SULLA CRESTA DELL'ONDA**



A quattro mesi di distanza, altri due uomini sono sbarcati sulla Luna: la loro impresa, conclusasi con uno strepitoso successo scientifico e umano, ha dimostrato che nulla si frappone più all'esplorazione capillare del nostro satellite. In questo numero dedichiamo l'inserito centrale - venti pagine a colori - alla grande avventura di Conrad e Bean, pubblicando le immagini che gli astronauti dell'Apollo 12 hanno scattato nel corso del loro lungo e avvincente soggiorno lunare.

N. 1002 - Vol. LXXVII - Milano - 7 dicembre 1969 © 1969 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori Roma. Abbonamenti: Italia: Annuale L. 7.800 con un dono - Semestrale L. 3.800. Estero: Annuale L. 13.200 con un dono - Semestrale L. 6.400. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantani Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.I.M.), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 900 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 80, semestrale Frsv. 40.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

trovarsi per Celebrare



troVATevi con VAT 69

Trovarsi, vivere, stare insieme, avere fascino, slancio, simpatia; così, con VAT 69, con amicizia. Con VAT 69 per essere moderni, per esprimere meglio la nostra carica di giovinezza, la nostra vitalità.

VAT 69 il grande whisky dal tono internazionale.

Importato da S.I.L.V.E.R. - Firenze

Istituto Accertamento Diffusione



Cert. n. 759

Questo periodico è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana Editori Giornali